



Regia Jean-Jacques Annaud - **Origine** Cina, 2015
Distribuzione Notorious Pictures - **Durata** 121' - **Dai** 14 anni

Cina, fine anni Sessanta. In piena Rivoluzione Culturale maoista, il giovane Chen Zhen (Shaofeng Feng), studente pechinese affamato di avventure e spazi aperti, viene mandato nel cuore della Mongolia con il compito di insegnare ai piccoli delle tribù nomadi.

L'impatto con la terra selvaggia e crudele è fortissimo. Tutto intorno a lui, steppe sterminate e lupi, animali spietati e affascinanti ai quali i pastori locali hanno attribuito sin dall'antichità una natura divina. A fargli da guida morale e spirituale è l'anziano Bilig (Basen Zhabu), venerato capotribù. Giorno dopo giorno, Chen Zhen entra in contatto con la cultura dei nomadi, con le loro credenze e la loro filosofia di vita. Ma si trova anche ad assistere, del tutto impotente, all'inesorabile fine del loro mondo, visto ormai dalle autorità del Partito come incompatibile con i valori e ritmi della nuova Cina comunista.

E quando un gruppo di bracconieri priva i lupi del loro sostentamento, spingendoli di fatto ad assaltare le greggi (ora di proprietà del "popolo"), ogni equilibrio salta: uomini e animali entrano in conflitto. La caccia al lupo è aperta.

Chen Zhen deciderà allora di salvare un cucciolo dalla furia e dall'avidità della sua specie, allevandolo in segreto.

Il successo riscosso nel mondo da *L'ultimo lupo* non ha nulla di sorprendente. In fondo, pur tra gli inevitabili alti e bassi di una carriera ormai quarantennale, Jean-Jacques Annaud ha sempre dimostrato di possedere un grande senso dello spettacolo.

Nato nell'Île-de-France nel 1943, diplomato alla Fémis (quando ancora si chiamava IDHEC), il riccioluto regista francese si è dedicato per un lungo periodo alla pubblicità prima di esordire nel 1976 con l'anticolonialista *Bianco e nero a colori*, subito premiato con l'Oscar per il miglior film straniero. Negli anni Ottanta, poi, è arrivata l'affermazione definitiva, grazie a una serie di trionfi al *box office* da far impallidire anche il più talentuoso e fortunato mestierante hollywoodiano: *La guerra del fuoco* (1981), *Il nome della rosa* (1986), *L'orso* (1988).

Grazie a quegli *exploit*, il suo nome è legato, nell'immaginario, al *kolossal* del vecchio continente, alla superproduzione, spesso di derivazione letteraria, con cast internazionale, ricostruzione d'epoca accurata e imponenti mezzi produttivi. Un cinema d'intrattenimento adulto insomma, mai banalmente enfatico od oleografico (anche se *L'amante*, del 1992, da Marguerite Duras, era a dir poco leccato). Un cinema da esportazione, nobilitato però, almeno in teoria, da un respiro umanista, da una sensibilità europea che non si limita alla sola scelta delle suppellettili.

Ne *L'ultimo lupo*, tratto dal romanzo semi autobiografico di Lu Jiamin, ritroviamo molto del miglior Annaud, a cominciare

da due sue costanti: l'incontro-scontro con culture lontane e la centralità del mondo animale. Ma non si pensi a un incrocio tra *Balla coi lupi* (1990), *Dersu Uzala* (1975) e *Sette anni in Tibet* (1997), non ci si limiti al romanzo di formazione (di rieducazione, anzi) del protagonista Chen Zhen o all'apologo sull'incapacità dell'uomo contemporaneo di vivere in armonia con la natura. Il film vero è altrove, e i suoi non pochi elementi di forza sono squisitamente cinematografici.

Qui, contrariamente a quel che si potrebbe credere, a contare sono il paesaggio e il modo in cui la regia ne cattura, ne ricrea e ne manipola i contorni trasformando, con l'aiuto del 3D, la bellezza scarna delle steppe in pura tensione, in pura sensazione. In mano a un abilissimo illustratore con



l'ossessione della ripresa mozzafiato, la Mongolia diventa uno scenario al contempo minaccioso e idilliaco, nel quale un passato di leggi non scritte e simboli arcaici, aperto però alla meraviglia, e un presente di brutalità, cupidigia e vuoto spirituale si scontrano sotto nuvole gigantesche, alterando irrimediabilmente nella lotta equilibri delicatissimi.

Il piacere e la libertà con cui Annaud riprende i nomadi a cavallo o fa stagliare i lupi contro l'orizzonte sono palesi. E infatti

le parti più riuscite, quelle in cui il film si impenna e decolla, sono proprio quelle in cui l'occhio registico corre indisturbato nella steppa, ridisegnandola con furia o delicatezza.

L'ultimo lupo, nonostante le ingannevoli sembianze di una risaputa favola ecologista e animalista, è dunque vero intrattenimento, solido spettacolo. La bella *rentrée* di un uomo di cinema che ha ancora da insegnare.

Massimo Lechi



Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Il film vale soprattutto come grande spettacolo, però offre anche uno sguardo non banale su un periodo storico molto complesso e discusso: quello della Rivoluzione Culturale cinese. È la prima volta che entri in contatto con la rappresentazione (cinematografica o letteraria) di questa fase della storia della Cina? Ricordi qualche altro film con la stessa ambientazione? Se sì, che differenze hai riscontrato?
- Una delle parti fondamentali de *L'ultimo lupo* è legata alla sparizione dell'antica cultura nomade a causa del progresso forzato imposto dal nuovo regime comunista. Questo ci porta a riflettere sulla fragilità di tutte le culture, tutte presto o tardi destinate a essere vittime di grandi sconvolgimenti storici e tecnologici. Sei in grado, in base alle tue attuali conoscenze, di fornire qualche altro esempio di cultura scomparsa per questi motivi?
- Un aspetto molto significativo del film è la rappresentazione che il regista offre del rapporto tra esseri umani e mondo animale. A parte il giovane Chen Zhen e qualche nomade, i personaggi sono individui ottusi, irresponsabili, rapaci o violenti. Di contro, gli animali sono mostrati come creature fiere che, pur conservando tutta la pericolosità della loro specie, subiscono la crudeltà cieca dell'uomo. Ti sembrano rappresentazioni credibili ed equilibrate? O pensi che chi ha scritto la sceneggiatura abbia calcolato la mano, in un senso o nell'altro, per rendere più immediato il racconto?
- Il paesaggio, in questo film, è centrale e ha inoltre un valore simbolico. È a contatto con la steppa, infatti, che il protagonista scopre se stesso e cambia per sempre il suo approccio alla natura, ai suoi simili e alla vita. In base alla tua esperienza, rifletti su quanto il paesaggio che ci circonda influenzi noi stessi e il nostro modo di vivere con gli altri.